

Grisham: un socio in crisi morale

ALBERTO ROLLO

Il fenomeno del «narratore in crisi morale» vale a dire del professionista che, senza rinunciare all'esercizio della propria attività primaria, passa alla scrittura romanzesca non è nuovo. Si dirà fenomeno ibrido provinciale, mescolando il rigore letterario con il retaggio di tasmania. Non è così. Anche perché il Paese in cui un simile esempio di trasversalità culturale sembra emergere con particolare assiduità sono gli Stati Uniti, dove la tradizione dell'alloro non ha radici e dove semmai l'aspetto più seduttivo dello sconfinamento letterario è legato alle promesse del mercato.

Si dirà anche eccezione fatta per i maestri del best-seller, non esiste più lo scrittore a tempo pieno. È vero ma non è meno significativo il fatto che il discrimine fra le diverse settorialità è sempre più marcato e confina gli apprendisti narratori in un ambito ristretto dove insieme ai soggetti di mera estrazione umanistica rinfucano, secondo un processo chimico caratteristico del nuovo assetto sociale, professionisti in età pensionabile provenienti dai più diversi settori.

Nell'ultima pagina di *Il socio* di John Grisham il protagonista, Mitchell Y. McDeere, confida alla moglie «La verità è che, in fondo, non ho mai desiderato di fare l'avvocato», interpretando forse il pensiero dell'autore che ha reso noto di aver dato un taglio alla sua attività per dedicarsi con più agio al mestiere di scrittore. *Il socio* non è il suo primo romanzo. Nel 1987 aveva già dato alle stampe *Time to Kill* (Tempo per uccidere), un thriller rimasto sino ad ora nell'oscurità. Con *Il socio*, Grisham è arrivato al successo, seguendo - così tutti hanno commentato - le orme di un altro avvocato divenuto celebre con i suoi romanzi, Scott Turow. L'elemento che stabilisce una netta linea di demarcazione fra i professionisti italiani che passano alla letteratura e quelli americani è la disinvoltura con cui questi ultimi aderiscono ai principi del «romanzesco» limitandosi ad attingere dall'esperienza precedente gli ingredienti più seduttivi per costruire una storia. Nessun tentativo autobiografico, nessun intenerimento rispetto al proprio passato, nessuna recincazione nei confronti di un'esistenza trascorsa «lontana dall'arte», e, ancora, nessuna sociologia, nessun palpito per le trame di vite. Quando qualcuno di questi aspetti entra nel romanzo, esso è già stato metabolizzato in utensile narrativo. C'è inoltre un dato ulteriore sul quale è più difficile stabilire delle coordinate precise, ed è

John Grisham «Il socio», Mondadori, pagg. 440, lire 30.000

Stupida America di un chicano

ANNAMARIA LAMARRA

Di sopra un periodo di subalternità al romanzo, non c'è dubbio che la poesia «tenga», occupando di nuovo un posto di primo piano nell'universo dei segni. Lo dimostrano non solo i numerosi premi letterari e il ritrovato ruolo sociale del poeta, sempre più spesso protagonista di incontri e dibattiti, ma soprattutto la rinnovata attenzione di editori pronti ad accogliere anche la poetica di minoranze, di etnie particolari che a questa tentazione di scrittura affidano il racconto di culture messe ai margini. Le ragioni di una comunità dolorante ma non rassegnata, a metà strada tra il Messico da cui proviene e gli Stati Uniti cui è approdata, senza riuscire ad adeguarsi, sono tutte presenti nel volume *Sotto il quince sole, antologia di poeti chicani* curata da Franca Bacchiaga. È una poesia in cui predomina il senso della perdita, dello smarrimento per essere stati allevati «in una lingua, in un mondo che non è tuo», cresciuti «con parole fore-stiere».

Tutti i protagonisti dell'antologia - da Lorna de Cervantes a Miguel Mendez, Alberto Alvaro Rios, Gina Valdes - nel loro versi sciolti raccontano di come si siano sentiti prigionieri «su una nave di emigranti che non attraccherà mai», «chiusi nel sobborgo dell'intolleranza nel caldo feroce dell'odio razziale». Sono versi segnati dal risentimento

Franca Bacchiaga (a cura di) «Sotto il quince sole. Antologia di poeti chicani». Passigli pagg. 400, lire 60.000

Nero Wolfe coltivava orchidee. Il detective di Harris si serve di psichiatri pazzi. Due modi per svelare il lato oscuro del delitto

Voltati assassino

Rex Stout e Thomas Harris sono scrittori di due generi di detective-story totalmente diversi con alla base tuttavia la stessa attenzione per il risvolto psicologico che si cela dietro un giallo. Da una parte c'è un investigatore come Nero Wolfe, che pesa più di un quintale e mezzo e risolve i suoi casi tra un innesto e l'altro. La sua unica passione sono infatti le orchidee, fiori dall'aspetto tutt'altro che

assicurante. E la loro cura ossessiva ha a che fare con il metodo di concentrazione che il detective inventato da Rex Stout adopera per collegare gli indizi che gli consentono di scovare gli autori di un delitto perfetto. Di tutt'altra pasta sono invece lo scattante Will Graham e la giovane Clarice Sterling, investigatori dell'Fbi, usciti dalla penna di un ex cronista di cronaca nera qual è Thomas Harris, inventore

del genere giallo-pauroso «psyco-thriller». Anche i protagonisti dei romanzi di Harris (da cui sono stati tratti film come «Manhunter» o il recentissimo «Il silenzio degli innocenti») hanno ha che fare con assassini imprevedibili, ma si tratta di maniaci che compiono delitti rituali sanguinosi e scioccanti. Così il puzzle che devono ricostruire per scoprire il colpevole è un mosaico complicato dal fatto che a pensarci è stato un folle.

E solo un altro pazzo potrà alla fine dar loro una mano per risolvere il caso. Di Rex Stout sono uscite in questi giorni due riedizioni. Ma Wolfe è protagonista solo nella prima storia («Un minuto a mezzanotte», Oscar Mondadori, pagg. 174, lire 9000 e «Controfigura per la morte», classici del giallo Mondadori, pagg. 160, lire 6000). Di Harris segnaliamo invece i tre romanzi sinora

tradotti («Black Sunday», Sperling & Kupfer, pagg. 312, lire 10.500, «Il delitto della terza luna», titolo originale «Red Dragon», Mondadori, pagg. 322, lire 9500, «Il silenzio degli innocenti», Mondadori, pagg. 383, lire 26.000). Infine, una citazione per «L'ultima coincidenza» di Robert Goldsborough, Mondadori, pagg. 212, lire 22.000. Qui invece il protagonista è di nuovo Wolfe.

GIUSEPPE PANELLA

Lo psico-thriller è nato a metà degli anni Settanta con l'esordio narrativo di Thomas Harris, ex cronista di nera. Era il 1975 e il romanzo si chiamava *Black Sunday*. Sotto la veste del thriller fantapolitico di andamento tradizionale *Black Sunday* aveva infatti alcune caratteristiche che lo differenziavano dai precedenti thriller di questo tipo e gli derivavano più dal modo in cui lo sviluppo psicologico della vicenda veniva osservato che dalla struttura originale della narrazione.

Il romanzo racconta l'organizzazione di un attentato da parte di una frangia estrema del terrorismo arabo, la quale si propone di colpire al cuore l'opinione pubblica americana, facendo esplodere nello stadio di New Orleans un dirigibile imbotito di cariche al plastico rivestite di uno strato di frecce per fucili cal 177. Ad agire materialmente (grazie al suo passato di pilota della Marina americana), i palestinesi hanno convinto Michael Lander, ex prigioniero in Vietnam, turbato psichicamente ed ossessionato dallo spettro dell'impotenza. Coinvolto affettivamente con una terrorista del gruppo, Dahlia Lynd, il paranoico pilota tenterà fino all'ultimo di portare a segno la sua missione di morte. La tesi di fondo di Harris è che l'ex ufficiale americano agisce sulla base di un desiderio di rivalsa nei confronti del mondo intero, condizionato com'è da suoi risentimenti. E questo vien fuori piano piano attraverso il racconto della vita di Lander, i suoi difficili rap-

porti con la famiglia, il suo forte complesso di inferiorità nei confronti degli altri bambini prima e dei suoi colleghi poi, il suo crollo durante la prigionia, i difficili rapporti con la moglie, le difficoltà spaventose del suo reinserimento nella società al ritorno dal Vietnam fino al suo progressivo scivolare in una lucida e selvaggia furia vendicativa. Più che l'analisi della situazione internazionale

trattata con il suo forte complesso di inferiorità nei confronti degli altri bambini prima e dei suoi colleghi poi, il suo crollo durante la prigionia, i difficili rapporti con la moglie, le difficoltà spaventose del suo reinserimento nella società al ritorno dal Vietnam fino al suo progressivo scivolare in una lucida e selvaggia furia vendicativa. Più che l'analisi della situazione internazionale

psichiatra pazzo Hannibal Lecter. Infatti, come ogni vero investigatore anche Graham ha un Doppio che lo perseguita. Lecter torna (dopo essere riuscito a trasformare Graham in un alcolizzato con il volto stracciato dopo l'ultimo scontro con Dolarynde), in veste di protagonista assoluto, nell'ultimo romanzo di Harris (*The Silence of the Lambs*, 1989). Gli agnelli che vengono sgo-

zati sono le vittime di «Buffalo Bill», uno psicopatico che scuola le sue vittime. Jack Crawford, direttore della scuola di formazione agenti dell'Fbi a Quantico (Florida), dopo la crisi definitiva di Graham, usa la sua ultima carta sotto forma di una studentessa dell'ultimo anno, Clarice Starling, e la spedisce in cerca di aiuto proprio da Lecter. Lecter accetta di collaborare alle indagini in cambio della narrazione della storia dell'infanzia e della formazione di Clance. Nel sottile gioco di dare ed avere che si instaura, Lecter si rivela in tutta la sua fosca grandezza. Se in *Red Dragon* era



presente nell'acquarello e la possibilità che gli concede di identificarsi con il Dragone Rosso come simbolo di assoluta potenza e Trasfigurazione futura. Il suo «scacciatore», Will Graham, ormai un mito per gli agenti dell'Fbi, riuscirà a rintracciare grazie ad uno straordinario sforzo di «lettura» della sua psiche e di intuizione delle sue segrete intenzioni. In ciò sarà aiutato dal rapporto di repulsione e di fascinazione che nutre nei confronti della sua più famosa «preda», lo

presente nell'acquarello e la possibilità che gli concede di identificarsi con il Dragone Rosso come simbolo di assoluta potenza e Trasfigurazione futura. Il suo «scacciatore», Will Graham, ormai un mito per gli agenti dell'Fbi, riuscirà a rintracciare grazie ad uno straordinario sforzo di «lettura» della sua psiche e di intuizione delle sue segrete intenzioni. In ciò sarà aiutato dal rapporto di repulsione e di fascinazione che nutre nei confronti della sua più famosa «preda», lo

no allo stremo. Aventura allo stato puro, in cui riecheggiano vicende già raccontate da maestri come Verne (*Il viaggio al centro della terra*), Haggard (*Le meraviglie di re Salomone*) e Wells (*La macchina del tempo*). Sotto le Ande riprende il topos della razza scomparsa e lo articola in un'interrotta sequenza di colpi di teatro, punteggiati da dialoghi frizzanti e, date le circostanze, sorprendentemente ironici. Più o meno come quelli cui ci abitueranno Nero Wolfe e Archie Goodwin, di lì a vent'anni.

Wolfe e Goodwin resi forzatamente inattivi dalla morte del loro autore sono oggi fortunatamente tornati sulla breccia grazie a Robert Goldsborough, cinquantaduenne americano dell'Illinois, fino al 1985 uno dei milioni di fedelissimi e sconsolatamente orfani lettori di Stout. In quell'anno, le figlie di Stout l'autorizzarono a riprendere la serie paterna, uscì *Delitto in minore*, e fu un grande successo, dovuto in non trascurabile misura all'assimilazione naturale dei nomi e delle caratteristiche delle storie di Stout, oltre che ad una solida e ammirevole personalità stilistica dell'autore. *L'ultima coincidenza*, il quarto dei romanzi di Goldsborough disponibili in italiano, oggi proposto da Mystbooks di Mondadori, è tuttavia il meno felice. Trasuda stanchezza (dell'autore, dei personaggi), lascia trasparire inopportune forzature (della trama delle battute), fa rimpiangere come mai prima l'originale. Niente di irrimediabile giacché Goldsborough è in gamba e merita ulteriori prove d'appello. Ma gli nuoce sicuramente il confronto con le contemporanee nstampe del suo ispirato